

# ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI PADOVA

PER L'ANNO ACCADEMICO

*1900-901.*



PADOVA

TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI

1901

# DISCORSO INAUGURALE

dell'anno accademico 1900-901

LETTO

NELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ

*il 21 novembre 1900*

DAL PROFESSORE ORDINARIO DI ARCHEOLOGIA

CAV. GHERARDO GHIRARDINI

--- \* ---

I VENETI PRIMA DELLA STORIA

« Perchè tra l'ombre della vecchia etade Stendi lunge da noi voli sì lunghi? » selamava Ippolito Pindemonte, quando dal biondo Mella giungeagli la voce canora dell'amico, evocante gli eroi dell'epopea omerica.

A me pure, o Signori, potrebbe taluno muovere simile domanda, conoscendo l'argomento, del quale ho divisato oggi intrattenervi. In questo giorno massimamente, che è uno degli ultimi di un secolo memorando nella storia della civiltà, s'aspetterebbe per avventura che un facondo oratore dicesse alcuno de' novissimi risultamenti della scienza, che di questo secolo è precipua, gloriosa conquista: della scienza, la quale penetra audace per entro agli enormi misteri della Natura; ne sorprende e disvela le leggi; apre vasti, sconfinati campi al lavoro umano; partecipa ai moti della vita moderna; allevia benefica gli umani dolori; indaga serena i problemi attinenti agl'instituti, che ci governano; ai bisogni, che ne incalzano; alla felicità, cui con affannosa e tormentosa ansia anelano le crescenti generazioni del mondo. Di una tale scienza palpitante e fremente di vita gagliarda si è ben discorso qui, in solenni occasioni simili a questa, da parecchi de' miei colleghi onorandi; e le volte

di quest'aula augusta echeggiano ancora della loro eloquente parola.

Quale interesse potrò mai destare io, modesto operaio della fredda disciplina archeologica, mettendovi innanzi aride e viete anticaglie; richiamando umili origini di popoli, tempi, che vanno al di là dell'età classica, che di quasi tre millennî si dilungano dall'ora presente?

Pur tuttavia ho ferma speranza che la scelta dell'argomento possa essere da parte mia giustificata per più d'una ragione. Anzi tutto l'antico dettato, *ne sutor ultra crepidam*, mi ammoniva a contenermi nella provincia, entro a cui più specialmente s'aggirano i miei studi. Poi, allorchè mi proposi parlarvi de' prischi Veneti, pensai che, pur risalendo a età remotissime, non mi sarei almeno dipartito dalla regione, alla quale la maggior parte di Voi appartiene, a cui appartiene, e di cui è centro scientifico questo insigne ateneo: pensai che avrei parlato degli antenati di nostra stirpe. Ancora: l'antichità del tema mi pareva compensata dalla novità dei fatti e dello indagini, in virtù delle quali appunto esso si presenta oggi affatto diverso da quello, che poteva apparire in passato. Se il tema è vecchio, recenti sono le scoperte, che conferiscono a chiarirlo; più recenti che mai i criteri e i modi, onde l'archeologia le ha oggi riguardate e studiate.

\*  
\* \*

Io non vi conduco adunque, o Signori, attraverso alle terre della Grecia e di Roma, su cui diffondeva la

sua luce radiosa il sole dell'arte classica: attraverso alle terre letificate dalle messi lussureggianti, a cui quel sole fulgidissimo dette vita e alimento. Storniamo lo sguardo dalle città cospicue, ove un popolo di monumenti e di superbe ruine ha eternato il ricordo di religioni, d'instituti, di fasti famosi.

La regione, nella quale muoviamo i nostri passi, appartata ancora dal mondo classico, ci apparirà a tutta prima desolata e triste. Eppure molti e molti secoli innanzi che le aquile romane spiegassero il volo per essa, i silenzi de' suoi monti e de' suoi piani furono rotti dal fiottare tumultuoso de' popoli, che si riversarono nella penisola, trascinati da irrequieta bramosia di tepido aere, di cielo elemente, di fertile suolo. Ci era noto il nome di due di coteste genti, che qui posero stanza innanzi ai Romani: gli Euganei ed i Veneti. Agli uni e agli altri accenna particolarmente una celebre tradizione, che un singolar monumento sorto nell'età di mezzo in questa città, poco lungi da qui, contribuì a divulgare e perpetuare.

Come la pietra nera, non ha guari dissepolta fra le macerie del foro romano, significava nell'antichità la tomba di Romolo, così Padova volle avere nel medio evo il sepolcro del suo mitico fondatore. Oggi ogni uomo mezzanamente culto innanzi ad esso sorride; ma un ardente precursore dell'Umanesimo, sullo scorcio del secolo XIII, pervaso da caldo e inconsulto entusiasmo per le vetuste glorie paesane, non esitò un istante a rav-

visare nello scheletro di un guerriero barbaro, venuto per caso in luce a' tempi suoi, i resti mortali d'Antenore troiano, al quale gli anziani della città furono dal canto loro concordi nel decretare solenni festeggiamenti e l'onore di sontuoso avello.

Inclutus Antenor patriam vox nisa quietem  
 Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas:  
 Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem.  
 Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

Con questi versi incisi nell'arca, non scevri di qualche astruseria retorica, il Lovati, parafrasando il racconto liviano, che Antenore traesse coi Veneti ed i Troiani al paese degli Euganei, guadagnava sempre più ad esso il suffragio della credenza popolare.

Non è mestieri dire quanto in quel racconto sia di fantastico e fallace. Il viaggio d'Antenore, parallelo al viaggio d'Enea, è da riferire ad una leggenda, la quale, per quanto d'antichissima origine - era già nota a Catone -, non si diffuse fra i Veneti prima delle loro relazioni coi Romani. Anche della venuta di un intero popolo in remota età dall'importuoso Adriatico era già lecito muovere gravi sospetti, come alla moderna critica non parve degna di fede la stessa tradizione erodotea degli Etruschi profughi dalla Lidia e invadenti dal Tirreno l'Italia centrale.

Senonchè, dispogliato il passo liviano degli elementi mitici, permane in esso la sostanziale notizia dei Veneti

dominatori di questa regione, abitata avanti dagli Euganei.

Che qua infatti siano stati ed Euganei e Veneti; che questi fossero gente di antichissima origine; che appartenessero alla famiglia degl' Illiri; che si serbassero immuni dal dominio etrusco; che, finitimi ai Galli, stessero sempre in armi contro di essi; che, infestandone il territorio, dessero ausilio ai Romani, sin da quando i Senoni presero Roma; che finalmente mettessero in fuga Cleonimo re spartano sbarcato ai lidi dell'Adriatico: tutto codesto ed altri più o meno notabili fatti erano recati da autorevoli testimonianze di scrittori greci e latini: Erodoto, Scilace, Strabone, Polibio, Livio, Virgilio, Plinio.

Ma qual lume veniva da siffatte notizie povere, disgregate e - quel ch'è più - quasi tutte tardive, sull'indole del popolo veneto, sulla fioritura della sua primitiva civiltà, sui suoi originari costumi, sulle relazioni, in cui fu con altre genti d'Italia? I Veneti anteriori alla conquista romana erano e sarebbero rimasti per sempre avvolti nella notte dell'oblio; il paese da essi abitato sarebbe sempre apparso agli storici algido e brullo, come la regione polare, se non fossero stati i trovamenti archeologici di questo scorcio di secolo.

\*  
\* \*

Rimangono fuori dell'ambito delle mie ricerche i più remoti stanziamenti di popoli nell'Italia superiore. Lascio quindi da parte così le vestigia dell'età archeologica, dei tipi detti di Saint Acheul e di Moustier, come i depositi



delle caverne, de' fondi di capanne e de' sepolcreti dell'età neolitica, ascritti oggi universalmente ai Liguri, ramo italico della grande famiglia iberica preariana, la cui civiltà, propagata attraverso a tutta l'Italia e alle isole, raggiunse eziandio la fase detta eneolitica, associando alla selce il rame: siccome è chiarito segnatamente dal celebre sepolcreto di Remedello nel Bresciano.

Lascio parimenti da parte gli avanzi de' villaggi, che altre genti ebbero il costume di edificare sui pali nel mezzo dei laghi, e di cui il più insigne rappresentante della paletnologia italiana, Luigi Pigorini, designò a ragione due gruppi distinti per peculiari caratteri: uno occidentale nella Lombardia e nel Piemonte, uno orientale nel Veneto; questo alquanto meno antico di quello. Le palafitte dei laghi di Garda, di Fimon, di Arquà, esplorate con amoroso fervore da uomini grandemente benemeriti della scienza, quali il Martinati, il Lioy, il Cordenons, discendono all'epoca del bronzo, pur permanendo in esse e sovrabbondando gli strumenti litici, che dopo l'introduzione del raro metallo furono ben lungi dal cadere in disuso.

Nè è mio intendimento oggi toccare la questione riguardante l'etnografia delle palafitte della nostra regione, collegate senza dubbio con le terremare dell'Emilia e del Mantovano.

Io discendo senz'altro al tempo, posteriore alle stazioni lacustri, nel quale i Veneti ebbero sicuramente sede nella nostra regione: allorquando, smesso ormai intera-

mente l'uso della pietra, dominava il bronzo non solo, ma si andava altresì introducendo e si estendeva a mano a mano il ferro.

Noi non riscontreremo qui in Padova molto copiose le antichità dei Veneti; ed è agevole intenderne la cagione. Là, dove ebbero sede e sviluppo città ragguardevoli così ne' tempi classici, come nell'età moderna, accadde naturalmente che o fossero manomessi e spersi, o giacessero profondamente seppelliti nella successione e negli addossamenti di edificî nuovi i resti dei primitivi abitati. Padova in particolar modo, che, disertata e smantellata nelle invasioni unniche e longobardiche, ha serbato dello stesso tempo romano sì poveri ruderi, era poco sperabile che avesse a ridonare avanzi della civiltà più vetusta. Tuttavia qualcosa venne qua e là in luce in questi ultimi anni, ed è da tenerne pur conto. Nel '73 il piccone de' lavoranti intenti a scavare le fondamenta del palazzo delle Debite, nella piazza delle Erbe, s'abbattè in certe stoviglie, di cui il Pigorini stesso intravvide sin d'allora e spiegò lucidamente il carattere e il valore. Altre stoviglie nel '95 tornarono fuori qui, dirimpetto agli edificî universitarî. I quali avanzi, per tacere d'altri consimili, che si trassero all'aperto nella parte più centrale della città, spettavano certamente a quell'aggregato di capanne, che doveva costituire l'abitato preromano; laddove in luoghi più discosti, ad esempio presso le vie di Ognissanti e di S. Croce, il caso fece recuperare alcuni sepolcri con scarsi resti di vasellame

fittile e di bronzi. Tutte coteste *disiecta membra*, che ebbero di recente degno e ordinato collocamento nel museo civico, provano, assai più e assai meglio del sepolcro d'Antenore e del suo magniloquente epitaffio, come Padova fosse antichissima stanza de' Veneti. Soltanto essa non era per fermo allora la *praestantissima e opulentissima urbs* de' tempi imperiali, a Roma sola seconda in tutto il mondo.

Nell'età più remota l'aperta pianura patavina coi suoi fiumi disarginati e liberamente fluenti, per quanto qua e là attraversata da zone sollevantisi a guisa di dune, non offeriva il più propizio e sicuro e stabile asilo ad una gente, cui non era proprio altrimenti il costume di abitare sui pali piantati nell'acqua, ma che costruiva all'asciutto le sue capanne.

Se questa considerazione geografica già ci consiglia a ricercare piuttosto alle falde de' colli euganei la principal sede de' Veneti, le prodigiose scoperte recenti del territorio atestino luminosamente confermano che ivi fu una città vasta, fiorente, popolosa. E poichè neppure sarebbe ragionevole supporre che nell'età preromana un'altrettale sorgesse a brevissima distanza da quella, io sono di parere che, come *Patavium* nell'evo romano, così *Ateste* fosse da prima il centro civile, la vera e propria metropoli del Veneto.

\*  
\*  
\*

Nell'agro di Este si ebbero reliquie sia dell'abitato, sia dei cimiteri. Ma le prime non sono per ora

così copiose, né hanno tali note da aiutarci a quella restituzione della civiltà de' Veneti, alla quale pienissimamente contribuiscono le seconde.

Per intendere come da queste venga un tal contributo, conviene tener presenti i concetti, che le antichissime genti ebbero de' destini dell'uomo dopo la morte. Il mondo sovrasensibile, che non ha più niente di comune con la terra, che si solleva, spirituale e puro, a infinite altezze sul mare tempestoso delle umane passioni, era ignoto affatto alle menti di que' popoli. I quali, foggiano una vita d'oltretomba tutta intera sul modello di quella veramente vissuta; immaginando che i loro defunti seguitassero a sentire gli stessi bisogni, a tenere gli stessi costumi, a fruire degli stessi materiali godimenti; ebbero la pietosa consuetudine di comporre d'attorno ai resti mortali di essi tutto ciò, di che avevano usato e dovevano anche per l'innanzi usare: le vesti, gli ornamenti della persona, i servizi della mensa, gli arnesi, gli strumenti, diversi secondo il sesso, l'età, le condizioni, gli uffici.

Ai morti era per tal modo concessa l'illusione della vita; e a noi archeologi, tardi profanatori e rovistatori delle tombe, è dato cogliere cotesta illusione, e della civiltà delle vecchie genti ricomporre una immagine verace e fedele.

Io vi prego ora, o Signori, di seguirmi alcun poco nella funebre escursione attraverso ai cimiteri dell'antichissima Ateste. Là, nella placidezza di quelle pendici, ove il cantore di Laura cercò i blandi riposi della sua

gloriosa vecchiezza, sotto alla terra vestita di verde, popolata di frutteti e di vigne, dall'ultimo millennio avanti l'èra volgare dormono i nostri progenitori.

La necropoli atestina, che in questi ultimi decenni specialmente s'andò via via esumando e rifruendo per l'opera indefessa del ch. prof. Alessandro Prosdocimi e di un giovane egregio, Alfonso Alfonsi, che gli fu ed è compagno alacre di lavoro, per la vastità e per la dovizia del materiale archeologico è la più insigne necropoli primitiva dell'Italia superiore, se si eccettui quella di Bologna; come il museo nazionale atestino, che sarà fra non molto aperto agli studiosi, non è che a quello di Bologna secondo per il carattere paesano e la importanza scientifica delle sue raccolte.

Quella necropoli si può considerare partita in varie zone, una delle quali si adagia alle falde estreme del colle detto del Principe; altre, rasentando l'antico corso dell'Adige, si distendono verso il piano a mezzogiorno e ad oriente della città. Le tombe non sono scavate a una medesima profondità; ma giacciono in varî piani, così che vengono a costituire sotto al suolo differenti strati. Il più alto di questi è, si può dire, a fior di terra. Bastano pochi colpi di zappa per rimetterlo fuori. Approfondendo le indagini, smuovendo il terreno alluvionale, che nel corso dei secoli, per effetto delle torbide del fiume, andò via via cumulandosi, appaiono nuovi strati di tombe, le quali sono più antiche, quanto più scendono al basso.

Dalla loro giacitura, dal modo della costruzione e soprattutto dal contenuto siamo naturalmente condotti ad attribuirle col Prosdocimi a quattro periodi, ciascuno de' quali ha note peculiari, per cui differisce dall'antecedente e dal successivo. Non sono ad ogni modo fasi distinte e staccate; non finisce l'una, quando l'altra incomincia; ma la civiltà procede non interrotta, si svolge perennemente, arricchendosi di forme novelle, le quali fanno cadere via via in dissuetudine le più antiche. Nessun arresto, nessuna crisi violenta, nessun rivolgimento subitaneo si manifesta in questo processo, che induca a pensare alla sopravvenienza di gente nuova. I quattro periodi s'annodano e s'intrecciano, a così dire, per via di età intermedie. Se molte tombe possono allogarsi per la suppellettile in uno di essi, non poche hanno caratteri misti, che richiamano due periodi consecutivi, dimostrando di spettare a un momento di transizione dall'uno all'altro.

Queste serie stratificate delle tombe arcaiche di Este, di cui uno scavo condotto in quest'ultimo lustro con rigorose norme scientifiche ha fornito gli esempî più evidenti, rappresentano veramente i capitoli di una storia dei Veneti. Non è la classica e nobile storia conosciuta sotto questo nome, ricomposta con ingegnosi studî dalle fonti letterarie, sorretta più o meno solidamente dalla critica, ornata di copiosa erudizione. È una storia nuda, semplice, modesta; eppure salda e sicura, come quella, la quale ha per materiali i monumenti, che sussistono; che

ognuno può toccare con mano; che veruna critica, italiana o straniera, di vecchia o di nuova scuola può, non che abbattere, travisare, dissimulare, alterare.

Se le antichissime genti iberò-liguri solevano seppellire nelle fosse o nelle grotte i cadaveri interi, ordinariamente rannicchiati, talora scarnificati e persino dipinti, i Veneti nella necropoli di Este e in tutte le altre affini ebbero comune il rito della combustione. Allorchè le fiamme avean tolto

All'etere maligno ed alle fere  
I miserandi avanzi, che Natura  
Con veci eterne a sensi altri destina.

trascoglievansi con religiosa cura le ossa frantumate e calcinate, alle quali davasi particolare e più gelosa custodia entro alle urne; mentre i rimasugli del rogo, ceneri e carboni, spargevansi intorno alle sepolture. Gli ossuarî si deponevano, quasi sempre nell'età più remota, più di raro nelle successive, entro la nuda terra. Ma ben presto fu sentito il bisogno di proteggerli più durevolmente con pietre calcari disposte per guisa da formare un'arca quadra: informi e rozze da prima, meglio spianate e più regolarmente congiunte dipoi.

La cremazione non è tuttavia universale. Fra mezzo a un migliaio, forse, di tombe, che furono rimesse in luce, sono apparse anche alcune decine di scheletri interi; ed è veramente strana tale apparizione, tanto più che

questi non giacevano deposti in veri e propri sepolcri, nè avevano arredi funebri. Più d'una volta poi stavano in evidente rapporto con determinate tombe: di sotto, sopra, da presso. Ai quali indizî se si aggiungono quelli forniti dai caratteri craniologici, studiati anni or sono dal compianto Canestrini, sorge spontanea in mente la congettura che quegli scheletri siano di persone di stirpe diversa dai Veneti, probabilmente iberò-ligure, vissute allo stato del più umile servaggio, e forse vittime di sanguinosi sacrifici ai Mani dei defunti. Per quanto un sì crudele costume ci desti raccapriccio ed orrore, è troppo noto che nel periodo eroico della Grecia non era stato peranco sbandito.

Da un importante dato topografico ci vien fatto di conoscere la divisione dello stato in *familiae* o *gentes*, secondo il concetto romano; imperocchè è frequente in ogni strato ritrovare gruppi di tombe, racchiuse entro un comune recinto di pietre. Così erano circoscritte le aree sepolcrali, di cui a' tempi romani trovansi accuratamente designati ne' cippi l'estensione ed i limiti.

Ma il contenuto delle tombe richiama segnatamente la nostra attenzione. Anzi tutto dalla varia indole e misura di esso si trae una deduzione certa intorno alle condizioni economiche e giuridiche della società di quel tempo; nella quale, fermati i canoni della proprietà, allato ai facoltosi vivevano i derelitti della fortuna. Elegante e vistosa copia d'arredi è largamente profusa



ne' più rari sepolcri de' primi; scarsi, rudi e disadorni arnesi appaiono nelle numerose tombe degli altri.

\*  
\* \*

Le suppellettili funebri, studiate in relazione ai varî strati delle tombe, palesano gli stadî di civiltà, per i quali le nostre genti passarono.

Con l'esame e il raffronto di una serie infinita di vasi fittili, apprendiamo il lento dirozzamento e affinamento della ceramica; lo apprendiamo dalla qualità dell'argilla, dalla tecnica, onde quei vasi sono plasmati, dal modo della cottura, dalle forme, dall'ornamentazione. L'argilla, grossamente rude nelle più arcaiche tombe, si fa nelle successive di più liscio e morbido impasto; il libero divampare del fuoco all'aria aperta, cui i vasi sul principio si espongono, è surrogato dal calore eguale della fornace; il lavoro delle dita dall'uso del tornio. Ai tipi rozzi, angolosi, monotoni succedono le forme svelte, i profili dolcemente ricurvi, le sagome aggraziate, raggentilite, svariatissime. In ogni sepoltura alle grandi olle, fatte per accogliere le ossa bruciate, si aggiungono le stoviglie, onde si ornava il focolare, il desco, l'abbigliatoio del povero morto, o ch'ei recava nelle festività religiose e ne' sacrifici: larghe coppe sorrette da alti piedistalli, scodelle, patere, orciuoli, balsamarî, profumiere.

Vario è il modo usato da' ceramisti per ornare i vasi. Nel primo periodo vi s'incidono innanzi alla cottura linee, angoli, croci, meandri: è la decorazione geo-

metrica, di origine esotica all'Italia, ma che si riscontra in tutte le ceramiche scoperte di qua e di là dell'Apennino, nelle necropoli dette del tipo di Villanova, a cui il primo periodo atestino è coevo.

Nel secondo periodo a fregiare i vasi si conficcano intorno ad essi, quando la terra è ancor molle, centinaia, migliaia di borchie di esile laminella di bronzo, mediante le quali si formano parimenti varie figure geometriche. Questo curiosissimo processo decorativo, non ignoto alle popolazioni dell'Etruria e del paese de' Falisci, ma che in Este ebbe la più larga e varia applicazione, ha per fine di contraffare molto ingenuamente i vasi di bronzo, che ornavansi di bitorzoletti rilevati a sbalzo. Così chi non era in grado di acquistare l'esemplare metallico, s'accontentava del modello di terracotta, imbullettato di bronzo.

Nel terzo periodo i vasi si dipingono a zone rosse e nere: di un bel rosso e nero lucenti. Allato a codesto vasellame indigeno s'introducono ora nel paese anche prodotti di fabbrica greca, che i negozianti ateniesi trasmettevano agli Etruschi per le coste dell'Adriatico, specialmente per lo scalo di Adria. Grande valore scientifico hanno questi vasi greci raccolti in Este, perchè ci aiutano a dire il tempo, a cui le tombe del terzo periodo debbonsi ascrivere: in circa il secolo V av. Cristo. Fermato il qual tempo, tenuto conto della probabile estensione de' singoli periodi, considerato che il primo e il secondo di essi sono su per giù sincroni con la

prima e seconda fase della civiltà villanoviana del Bolognese; si ha ogni ragione per credere che le più arcaiche tombe atestine sinora conosciute risalgano all'VIII secolo innanzi l'êra volgare.

Nella quarta fase la ceramica indigena, giunta da prima all'apogeo, traligna e decade. Le belle stoviglie dipinte cedono il posto a vasi malamente cotti, di color cenerognolo, che col resto del materiale racchiuso ne' sepolcri annuncia l'efficacia del commercio gallico. Questi nuovi vasi sono infatti identici a quelli deposti in un sepolcreto gallico di Bologna e in molti altri affini dell'Italia superiore.

..

Il metallo usitato dai Veneti è il bronzo, allato al quale, sul principio isolatamente, a poco a poco in crescente misura, appare il ferro.

Di bronzo si fanno tanto ornamenti della persona, quanto armi e utensili. L'oggetto più frequente è la fibula: il prototipo di que' fermaglî di sicurezza, che il genio pratico degl'Inglesi ha rimesso in moda ai nostri giorni, e che ne' primitivi tempi usavasi a fermare le vesti così delle donne, come degli uomini. Non mi riescirebbe in veruna guisa dare a intendere la molteplicità e la concinnità squisita delle forme fornite dai sepolcreti estensi.

Il corpo della fibula o è un'asticciuola cilindrica volta ad arco, sia liscia, sia incisa di minuti disegni; o si espande e s'allarga a foggia di navicella e di conchiglia; o s'attorce con capricciosi serpeggiamenti, o si

atteggia a vaghe figurine d'animaletti. Talora è ornato di dischi d'osso, d'ambra, di smalto; talora reca appese catenelle e ciondoli d'ogni maniera. La quale esuberante leggiadria di tipi è una delle più chiare prove dell'attitudine, che l'arte industriale antica manifesta sino da queste età remotissime: di associare sempre armoniosamente il fine pratico con l'idealità estetica, di far cose pienamente utili e pienamente belle.

Alle fibule si aggiungono nelle tombe muliebri le armille, gli anelli da dito, gli aghi da cucire, gli spilloni da capelli, le collane fatte e con tubetti, bulle, pendagli di bronzo, rivestiti talora di esile foglia d'oro; e con ambre, coralli, perle, idoletti di smalto: i quali ultimi ninnoli di composizione vitrea, fabbricati nell'Oriente semitico, furono dal traffico fenicio diffusi per tutti gli scali del Mediterraneo.

Nelle tombe degli uomini sono in quella vece coltelli, rasoî, ascie, spade, pugnali, persino lime e seghe. Agl'istrumenti di bronzo succedono nel terzo e quarto periodo quelli di ferro; notabilissima fra tutti la lunga e larga spada, che i Galli importarono nella loro discesa in Italia.

Ma singolari fra gli ornamenti della persona sono le cinture di lamina di bronzo; le quali, non estranee ad altre regioni italiche, come al territorio falisco e al bolognese, furono nel Veneto di un uso così largo e si condussero con sì artificiosa fattura, da doversi tenere assieme alle cinture come un peculiar prodotto del loro

ingegnò inventivo. Sono fasce rettangolari, che congiungevansi sul dinanzi per mezzo di fermagli, fatti per consueto di una lamina ellittica o a lozanga: piccola talora, talora di tale grandezza da riparare tutto l'addome e parte del petto. Hanno incisi delicatamente ornati lineari o zoomorfici.

Non sono queste, come si vollero credere, capi di armatura, simili ai ζαστήρες e alle μίτραι del guerriero omerico; esse apparvero e in tombe di uomini e, più spesso che mai, in tombe di donne. Per quanto la cosa possa parere strana, è fuor di dubbio che le ricche signore venete di que' tempi, non paghe di caricarsi la testa, il collo, le braccia, le vesti di pesanti e massicci bronzi, premevano e rinserravano in codeste dure e robuste lastre i delicati lombi e il morbido seno. Se una di quelle gentildonne ci apparisse dinanzi oggidi, non sarebbe forse tenuta per un modello del più squisito buon gusto e della più raffinata eleganza.

∴

Più ragguardevole ancora della cintura è nella necropoli di Este la situla: un vaso a tronco di cono rovescio, composto di sottili lamine di bronzo martellate e inchiodate, che penetrò nel Veneto dal territorio di Bologna. Ma, se ivi la situla adoperavasi ad attinger acqua, a Este assunse una funzione solenne, rituale, funeraria: si collocò ne' sepolcri per custodire le ossa di que' trapassati, cui poteva consentirsi il lusso di far uso del nobile metallo.

La situla, liscia fuori del Veneto, qui si andò fregiando di due sorta di ornamentazione: geometrica la prima, figurata la seconda. Già la situla a fregi geometrici gode di tale favore nel mercato europeo, che esemplari identici a quelli di Este per forma e per stile vennero fuori dal Veronese, dalla Baviera, dall'Ungheria, dalla Danimarca. Sono i primi sprazzi di luce, che l'arte italica diffonde oltre alle barriere alpine e con cui incomincia sin da ora a rompere, a diradare le fitte nebbie della barbarie nordica. A questi tempi anteriori alla monetazione il commercio si esercita per mezzo di scambi. I popoli del settentrione mandano in ispecial modo al sud l'ambra del Baltico, usata larghissimamente dai Veneti e dalle altre genti italiche nel periodo, di che trattiamo, per gli ornamenti della persona.

Di gran lunga più importante della situla a ornati geometrici è la situla figurata. Il più insigne esemplare trovato in Este, il più invidiato cimelio del museo, uscì in luce nell'amenissima villa Benvenuti, dove un boschetto d'elci, di larici e di giganteschi cedri del Libano protegge di perenne ombra orezzante una delle più aristocratiche zone dell'arcaico cimitero.

In una cassetta fatta delle solite pietre calcari giaceva la rarissima urna, entro cui riposavano, insieme con una doviziosa e appariscente copia di vezzi muliebri, le ceneri di una dama d'alto lignaggio. L'urna è istoriata a sbalzo di numerose immagini animali ed umane, disposte in tre zone parallele.

Un centauro, una sfinge, un grifone, un leone alato, disposti in monotone file con bestie selvatiche ne si rivelano senz'altro quali forme dell'arte greco-orientale o ionica, giunte qua, con lunga peregrinazione, attraverso all'Egeo e all'Adriatico. Molte altre situle atestine recano file di figure d'animali simiglianti, sia fantasticamente mostruosi, sia reali; ma la situla di villa Benvenuti ha inoltre serie di rappresentanze umane, che ci trasportano nel bel mezzo del mondo e della società paleoveneta.

Nella zona più alta io riconosco espressa, per via d'episodi brevi, ma significanti, una di quelle fiere, che, nelle nostre città venete specialmente, sono tanto in uso anche oggi. Alcuni uomini dal capo coperto di un cappellone ad ampie tese recano in mano le tazze col dolce liquore degli euganei vigneti celebrati da Marziale. Una specie di telaio portante appesi alcuni secchi indica una di quelle baracche usate dai venditori ambulanti per porre in mostra le loro mercanzie. Qui è evidente l'accenno all'arte medesima del ramaio, ond'è uscita la nostra situla. Più avanti figura un cavallo messo in vendita: il compratore sta attentamente esaminando se ha sane e robuste le gambe. È certamente il κλέης Ἐνετικός: il cavallo da corsa di quella famosa razza, che allevavasi appunto dai Veneti, e di cui è già menzione in un prezioso frammento d'Alcmano, felicemente rintracciato dal Pais e additato da lui come il più antico ricordo letterario, che delle genti venete ci sia pervenuto. Nè manca nella fiera lo spettacolo pubblico. Due

pugillatori ignudi si affrontano. È una lotta seria: essi stringono ne' pugni due singolari arnesi: in tutto simili a que' pesanti manubri a doppia sfera, che usano oggidì nelle palestre. Un colpo vibrato dall'uno sulla testa dell'avversario basterà ad accorciare il fero spettacolo.

La zona di mezzo ci richiama alla quieta amenità de' campi. Un pastore assiso all'ombra di un albero custodisce l'armento pascente: qua e là spuntano arbusti, fiori, cespugli.

Nella zona estrema invece un carro e uno stuolo di guerrieri galeati, al suon della buccina, passano come in marcia vittoriosa, seguiti da prigionî di guerra, portanti gli scudi appesi a guisa di zaini dietro alle spalle.

Ecco che in un'urna di bronzo, strappata dopo venticinque secoli dallo scuro e freddo carcere d'una tomba, e un'altra volta circonfusa dai caldi raggi del sole; in un'urna sacra alla morte si rispecchia la più lieta e festevole immagine della vita dei nostri Veneti.

Ma il quadro di quella vita si allarga e si anima di luce più luminosa nelle situle istoriate, che uscirono da altri luoghi dell'Italia superiore, delle regioni alpine e fin della valle del Danubio.

Le più famose e meglio conservate furono dissepolti a Bologna, ove probabilmente pervennero per importazione dal paese de' Veneti; a Moritzing, a Matrei, a Welzelach nel Tirolo; a Watsch nella Carniola, a Kuffarn nell'Austria: territorî questi abitati in parte dai Veneti stessi, in parte dalle tribù reto-illiriche ad essi affini.



Agricoltura, caccia, pastorizia, conviti, trattenimenti musicali, lotte, corse di cavalieri e di bighe (confermanti sempre più la tradizione della scelta e ricercata razza dei cavalli veneti), processioni religiose di uomini e donne recanti arnesi del culto, pompe militari di cavalieri e di fanti sono ivi eternate con povertà di tecnica, con semplicità, spesso goffa e ridevole, di forme, ma con ingenuo, nativo, robusto naturalismo.

Dinanzi a queste scene il nostro pensiero corre spontaneo alla Grecia dell'età eroica; e un monumento, che Omero descrive con fastosa copia d'immagini, ma pure con mirabile esattezza di particolari ci si offre alla mente: lo scudo d'Achille, parte dell'armatura uscita dalle officine di Vulcano, che Tetide reca all'eroe dall'Olimpo e con cui egli compie l'eccidio tremendo dei Troiani e del più valoroso figlio di Priamo.

La terra, il mare, gli astri, la città in pace e in guerra, episodi campagnoli, liete carole al suon della cetra erano state in quello scudo effigiate dalle industri mani del fabbro divino. Qualche decennio fa molti negavano che uno scudo simile avesse mai potuto sussistere. Oggi nessuno più ne dubita; perchè ognun sa che quei modi di figurazione furono tutt'altro che estranei al genio inventivo de' popoli negli albori delle civiltà; che personaggi e cose identiche furono veramente concepiti ed espressi dalle arti micenea, assira, fenicia, ionica, e soprattutto dall'arte paleoveneta, onde uscirono le nostre situle.

Quest'arte, nata appunto per influssi venuti dalla Grecia asiatica, siccome dimostrano le figure d'animali di stile orientale, associate nelle situle agli episodî della vita, e rese anche isolatamente in molti esemplari della necropoli atestina e nelle cinture, non si estinse collo scadimento della veneta civiltà, di cui furono cagione le invasioni galliche.

Non posso che toccare fuggevolmente di una ricchissima stipe votiva riposta fuori fra i ruderi di un sacrario, poco lungi da Este. Ad una ignota divinità, venerata probabilmente presso una fonte di acque salutari, si consacrarono donativi d'ogni fatta, fra cui molte centinaia di laminette di bronzo e di statuette, che ci mettono innanzi uomini ignudi, vestiti, armati di lunghe aste, a piedi, a cavallo; donne in lunga tunica col capo velato, nel vero e proprio costume della bautta veneziana; protendenti spesso una patera per libare al nume benefico.

Tal sorta di piccoli bronzi, di cui qualche raro saggio vide la luce anche qui a Padova in via S. Daniele, nel territorio di Abano e altrove rappresenta di certo la propaggine dell'arte figurativa delle situle.

Come dai Greci derivarono al nostro paese i germi originari di quest'arte, così da essi pervenne un altro strumento importantissimo di cultura: l'alfabeto. Il suolo euganeo dette due principali classi di monumenti epigrafici: alcune stele in forma di piccoli obelischi, simili all'ormai celeberrimo cippo del foro romano, poste per

segnali di tombe nell'area cimiteriale, dal terzo periodo in poi; e una serie assai più copiosa di lunghi chiodi piramidali e di laminette, facenti parte di quella medesima suppellettile religiosa, in cui erano i bronzi figurati. Se l'alfabeto è noto, le parole scritte in queste pietre e in questi bronzi sono pur troppo ancora in gran parte di colore oscuro. Notabile è fra le laminette una bilingue, in cui la formula latina « dedit libens merito » ci fa chiari almeno dell'indole sacra e votiva della stipe, non che della durata della scrittura veneta insino a' tempi romani.

∴

Io ho tenuto proposito quasi unicamente del materiale ridonato alla scienza dalle scoperte del territorio atestino, che fu con ogni probabilità il precipuo centro del popolo veneto. Ma sepolcreti rispondenti a questo o a quello strato della necropoli di Este il caso e qualche rara esplorazione rimisero in luce anche altrove, in tutte le terre abitate dai Veneti: così nelle aperte pianure, come ne' più lontani e intimi recessi delle valli, cui fanno corona le nevose cime dell'Alpi. Accennare, ancorchè di passata, a queste scoperte sarebbe oggimai, o Signori, abusare della vostra cortese attenzione.

Mi affretterò invece a raccogliere in pochissimi cenni i risultati di maggior momento, che dallo studio delle moderne scoperte mi sembrano scaturire intorno alle origini e alla civiltà dei Veneti.

Innanzitutto essi discendono nel paese dalla parte di terra, attraverso ai valichi alpini. Infatti il primo

strato delle tombe estensi per il costume sepolcrale, il tipo del vaso cinerario, il materiale ceramico e metallico si ricollega ai gruppi cimiteriali delle genti italiche così della valle del Po, come dell'Etruria e del Lazio, sulla cui originaria provenienza settentrionale non può cader dubbio.

Tutte le vestigia di stanziamenti nella zona alpina, dal Tirolo all'Austria, di genti aventi la stessa civiltà dei Veneti confermano l'appartenenza di questi alla schiatta illirica, a cui Erodoto li ascrive. Essi ne erano per certo un ramo importantissimo, che nell'invasione in Italia si spinse innanzi alle tribù affini.

I Veneti non si presentano sin dai primordî dell'età del ferro diversi dalle altre popolazioni del ceppo ariano: il rito funebre e il materiale dello strato primo della necropoli estense si riscontrano in tutto col rito e col materiale dei sepolcreti italici del tipo di Villanova, scoperti sui versanti settentrionale e meridionale dell'Apennino.

Dall'affinità de' costumi possiamo inferire affinità di stirpe? Credo che sì; perocchè difficilmente avremmo i Veneti, nel loro soggiorno in Italia, per semplici rapporti di vicinanza e di commercio cogli Italici assunto, così a un tratto, lo stesso patrimonio di civiltà, se fossero stati da essi affatto diversi per l'indole, le credenze, i costumi. E poichè lo studio delle iscrizioni, con tutte le sue dubbiezze, ha in ogni modo condotto quasi tutti i linguisti, che se ne occuparono - ricorderò fra questi il

Pauli e il Kretschmer -, a riconoscere in esse documenti di una lingua della famiglia ariana, sono lieto di trovarmi per tal modo d'accordo coi risultati della scienza glottologica.

Il tempo della discesa dei Veneti in Italia, posto che le palafitte del Veneto appartengano, siccome io credo, ad altra gente, sia pure affine ad essi di stirpe, ma scesa prima nella penisola, può essere senza gravi ostacoli congetturato, una volta che si conosce la probabile età, cui risalgono le più profonde e primitive tombe dell'agro atestino: l'VIII secolo in circa avanti l'era volgare.

Nel periodo, che risponde al secondo strato delle tombe estensi, fra il secolo VII e il VI, pur mantenendo i loro rapporti cogli Italici di Villanova, i Veneti danno impulso e avviamento a industrie proprie e casalinghe, le quali viepiù fioriscono nel periodo successivo, cioè verso il secolo V. Allora essi non solo hanno che fare cogli Etruschi del Bolognese, ma coi Greci per i lidi dell'Adriatico. Da questi ricevono i germi dell'arte rappresentativa, che poi svolgono in modo originalissimo e potentemente realistico.

Per la stessa mediazione de' Greci giungono al nostro popolo i rudimenti della scrittura, insino al secolo V rimasta ad essi sconosciuta.

Nel secondo e nel terzo periodo un'altra missione nobilissima è serbata ai Veneti: quella di propagatori delle industrie italiche negli altri paesi dell'Europa.

Nel quarto periodo, dai primi decenni del secolo IV in poi, essi subiscono un pernicioso influsso: quello delle genti galliche, che prendono a scorrazzare l'Italia e assoggettano a mano a mano la più gran parte della valle del Po. I Veneti accettano da essi molti prodotti ceramici e metallici, e lasciano languire le industrie paesane, per modo che ai tempi di Polibio la fisionomia della civiltà loro non si presenta guari dissimile da quella dei Galli; ma serbano inalterati i riti sepolcrali, la lingua e soprattutto l'indipendenza politica; a difesa della quale combattono strenuamente, senza posa, contro i fieri vicini. E quando questi si trovano di fronte ai più nobili figli, ai più strenui campioni della grande famiglia italiana, al cozzo terribile fra le due genti, i Veneti nostri non hanno un momento di esitanza; si schierano dalla parte de' Romani; prestano ad essi l'ausilio generoso del loro braccio contro quello, che reputano comune nemico. Finalmente essi medesimi cedono senza riluttanza ai potenti alleati, che si tramutano in dominatori.

\*  
\*  
\*

Così finisce, o Signori, l'età primitiva del nostro popolo, al quale nuovi e sì alti destini eran serbati nell'età moderna. Imperocchè furono bene i discendenti di questi Veneti, i Patavini, gli Altinati, gli Opitergini, gli Aquileiesi e gli altri abitanti delle città e de' castelli veneti, che sfuggendo alle stragi seminate dagli Unni e dalle altre orde selvaggie irruenti nelle belle contrade, si ritrassero sulle isolette della laguna, onde in.

processo di tempo doveva uscire la gloriosa repubblica dominatrice dei mari. Dall'assoggettamento dei Veneti a Roma insino alla fondazione di Venezia corsero parecchi secoli, è vero; durante i quali la religione, il diritto pubblico, la cultura e la lingua romana sovraneggiarono nel paese, come in sì gran parte del mondo. Ma chi crederà che fosse per tal modo soffocato ogni anelito di vita intellettiva, che si spegnessero tutte le energie dello spirito, che si troncassero bruscamente le consuetudini, i riti delle vetuste genti? Forsechè i Romani da per tutto ne' paesi soggetti travolsero col vomere le zolle de' campi, sperperando ogni vestigio delle anteriori vegetazioni? O non rimasero piuttosto per ogni dove vaste praterie, le cui erbe, pur rase e pareggiate dalla falce romana, ripullularono rigogliose per lunghi secoli?

Quello, che diciamo della Venezia, possiamo ripetere di ogni altra regione dell'Italia. Se noi vogliamo percepire nella sua continuità, nella sua interezza la magnifica storia di questa nostra patria, cui il pensiero de' filosofi, i canti dei poeti, le geste e i martirî degli eroi hanno ridonato libertà, unità, dignità di nazione, dobbiamo risalire agli originarî elementi della sua compagine etnica; i quali, consistendo da prima disgregati, pervennero a contemperarsi via via in quel gran tutto organico, in cui il genio di Roma seppe prodigiosamente infondere tanta pienezza di vita novella. Ma, poichè non perirono mai, poichè si mantennero sostanzialmente anche

dopo la immane ruina del mondo antico, anche in mezzo all'imperversar furibondo della barbarie; di quegli elementi dovrà tener conto chi voglia intendere le età moderne, le memorabili età dei Comuni e del Rinascimento.

Alle prische genti abitatrici della penisola, i Veneti, gli Umbri, gli Etruschi, i Falisci, i Sabelli, i Latini, i Volsci, gli Osci, i Liburni, gli Japigi, i Siculi, i Sardi rimasti insino a ieri o interamente al di fuori o sul limitare della storia, è mestieri dare il posto, che nella storia loro appartiene; rivendicare le funzioni, che esercitarono nello incivilimento italiano. Non è più lecito, dopo le straordinarie scoperte recenti, ignorare che quei popoli in un tempo, a cui la tradizione scritta non giunge, risentendo per primi i benefî delle vecchie culture dell'Asia, dell'Egitto, della Grecia, prepararono di lunga mano con intelletto d'amore lo svolgimento di quella civiltà cospicua, di quelle inclite arti, per cui la patria nostra fu grande e maestra alle altre nazioni.

Posti codesti criterî, non sembrerà altrimenti strano, ad esempio, che si ricerchino nella vetusta schiatta dominatrice dell'Etruria le prime origini di idee e di forme, ch'ebbero il suggello dell'arte divina dell'Alighieri; non apparirà più vaga o bizzarra fantasia dare all'eccelso poeta il nome di « etrusco pontefice redivivo ».

Solo la corta vista di un ricercatore superficiale può credere sia da applicare lo studio di quei fenomeni, che chiamano l'atavismo, l'eredità, le sopravvivenze, al suc-



cedersi di poche generazioni, a un circoscritto periodo di tempo.

Le età, di cui vi ho intrattenuto, sembrano lontane lontane da noi. Ma che cosa sono, o Signori, venticinque o trenta secoli dirimpetto all'antichità del mondo? Bisogna indagare i legami, che ci avvincono al passato, a tutto quanto il passato, se vogliamo intender bene noi stessi, reintegrare la nostra coscienza, ricostituire storicamente tutto l'essere nostro. Nulla di ciò, che è accaduto innanzi a noi e che a noi è dato ancora sapere con ogni maniera d'investigazione, dee rimanerci occulto.

La scienza, quella scienza medesima, onore e lume del secolo morente, della quale toccai nell'inizio del mio discorso, muove per mille vie diverse al conoscimento sempre più largo e pieno della psiche umana; nè limiti di tempo o di spazio potranno mai arrestarne l'assiduo, infaticato, trionfale cammino.

Questa considerazione sarebbe veramente la più efficace risposta a chi mi avesse oggi chiesto, come l'uno all'altro poeta dei *Sepolcri*: « Perchè tra l'ombre della vecchia etade Stendi lunge da noi voli sì lunghi? ».

---

---

## AVVERTENZE

---

Il presente discorso per l'indole sua non comporta un largo corredo di note dichiarative o bibliografiche; il quale del resto, se dovesse aggiungersi, ne crescerebbe la estensione in modo mal adeguato e al discorso stesso e al volume, nel quale è inserito. Mi contenterò pertanto di esporre qui qualche brevissima osservazione, che mi parrà più opportuna.

P. 28. Ho lasciato da parte la questione etnografica, concernente le palafitte venete. Non posso tuttavia tacere quello che io pensi *per ora* intorno ad esse. Tenuta presente la tradizione, secondo la quale i Veneti avrebbero occupato la regione abitata innanzi a loro dagli Euganei, e posto come sicuro che i primi abbiano lasciato le necropoli atestine, le quali dalla prima età del ferro al tempo romano non lasciano scorgere veruna interruzione o perturbazione nello svolgimento della civiltà, si affaccia spontaneo alla mente il quesito, se le palafitte siano da ascrivere agli Euganei.

Per quanto non riescano ben chiari e definiti ancora i limiti e i rapporti fra la civiltà più recente del Veneto, rappresentata dalle necropoli, e la più antica risultante dagli avanzi degli stanziamenti lacustri - io inclino a credere *per ora*, ripeto, che gli Euganei si possano riconoscere appunto negli abitatori delle palafitte. Nè intenderei dire con questo - si badi bene - che essi Euganei fossero un popolo di stirpe affatto diversa e dai Veneti e dalle altre popolazioni italiche. Essi potevano anzi essere un ramo di quegli Italici medesimi, i quali discesi poi nell'Emilia e nel Mantovano, fon-

darono le terremare. Nel nome *Palugana* (evidentemente *palus euganea*) serbato da un territorio prossimo alla città di Este io vorrei vedere un ricordo non solo degli antichissimi abitatori, gli Euganei, ma fors'anche più precisamente di un loro villaggio palustre o lacustre ivi esistito.

P. 29. Intorno alla scoperta avvenuta nel 1873 in Padova nel sito del palazzo delle Debite scrisse il Pigorini (*Bullettino di paletnologia italiana*, III, 1877, p. 38-43). Basta pensare allo scarssissimo materiale, che si aveva allora della civiltà paleoveneta, per riconoscere l'importanza scientifica di quel breve articolo, in cui neppur oggi nulla è da mutare delle conclusioni, che dal piccolo gruppo de' fittili raccolti e dallo strato, in cui giacevano, il Pigorini deduceva sulle origini della città di Padova.

P. 32. Delle necropoli di Este e dei caratteri delle sue tombe dette un ragguaglio complessivo il Prosdocimi in una bella e accurata relazione (*Notizie degli scavi*, a. 1882, p. 5 e sgg.). Un sepolcreto esplorato a sud della città dai sigg. Fratelli Nazari fu illustrato particolarmente dall'ab. Soranzo (*Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*). I principali oggetti provenienti dagli scavi atestini furono poi pubblicati dal Montelius (*La civilitation primitive en Italie*, p. I. s. B. tav. 50-59). La divisione della civiltà arcaica atestina in quattro periodi, stabilita sagacemente dal Prosdocimi ed esposta da lui in guisa, per dir così, sistematica, risultò confermata da scoperte posteriori e specialmente da quella di un sepolcreto esplorato nell'ultimo lustro in contrada S. Stefano (a cui ho accennato a p. 33). Della scoperta ho dato annuncio io stesso (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*; classe di scienze morali, vol. VIII, 1899, p. 102 e sgg.), dimostrandone l'importanza topografica. Nelle stesse *Notizie* uscirà tra poco il giornale compilato dal sig. Alfonso Alfonsi, che, avendo assistito agli scavi, notò con esemplare diligenza la profondità, la misura delle tombe, la loro stratificazione, il contenuto e tutti i particolari topografici: compro-

vanti in modo irrefragabile la successione dei quattro periodi e la continuità della civiltà, le cui reliquie sono deposte nei sepolcri.

Altra volta richiamandomi alle antichità sepolcrali di Este, proposi una divisione, che apparentemente soltanto si discosta da quella del Prosdocimi: in quanto io accennavo bensì a tre periodi invece che a quattro; ma il 2.<sup>o</sup> periodo suddividevo in due fasi, rispondenti al 2.<sup>o</sup> e al 3.<sup>o</sup> periodo ammessi da esso prof. Prosdocimi. Tale divisione più larga, d'indole piuttosto storica, che topografica, si può tener ferma anche oggi con le appellazioni date da me ai detti tre periodi di *italico*, *veneto*, *gallico*; perocchè la civiltà dei Veneti nel 1.<sup>o</sup> corrisponde abbastanza esattamente alla italica del tipo di Villanova; nel 2.<sup>o</sup> (2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> del prof. Prosdocimi) si differenzia da essa per un peculiare e originale svolgimento; nel 3.<sup>o</sup> (4.<sup>o</sup> del Prosdocimi) subisce l'influsso della civiltà gallica del tipo di La Tène.

P. 34. Intorno agli scheletri interi sparsi nella necropoli di Este, alle loro particolari giaciture e al rapporto di essi con le tombe a cremazione trattò in un importante articolo l'Orsi (*Bullettino di paleontologia* cit., X, 1884, p. 169-178), il quale pensò appunto ad una gente servile, probabilmente ibero-ligure, e a sacrifici umani. Singolarissimi sono alcuni casi, nei quali il cadavere, deposto sotto alla tomba a cremazione, pareva messo lì quasi a sostenere sopra di sé l'ossuario.

P. 40. Della situla guardata nella sua origine, nella sua propagazione in Italia, nelle sue forme, nelle sue due prime maniere di decorazione, geometrica e zoomorfica trattai nella monografia *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este* (nei *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*: la p. I nel vol. II, 1892; la p. II nel vol. VIII, 1898; la III nel vol. X d'imminente pubblicazione), alla quale mi richiamo così per la storia del vaso, come per le notizie bibliografiche su tutte le situle di Este e sulle altre dell'Italia superiore e della regione austriaca. Da quella monografia è però escluso lo studio delle rappresentanze della vita umana,

di cui ho toccato nel presente discorso, intrattenendomi principalmente sulla situla Benvenuti. Si confronti, per le situle istoriate di tali rappresentanze, l'opera dell'Hoernes (*Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, p. 650 e sgg.).

L'interpretazione, che io propongo della prima zona della situla Benvenuti, che si tratti, cioè, di episodi d'una fiera, mi sembra la sola valevole a spiegare l'aggruppamento di scene, che altrimenti nè sarebbero chiare, nè si capirebbe — checchè se ne sia congetturato — come potessero stare insieme. Circa la strana forma dei cappelloni, che portano i personaggi di quella prima zona, come alcuni delle due situle bolognesi, è non solo ingegnosa, ma scientificamente e storicamente rilevantissima l'osservazione del Brizio, il quale riconobbe in quei cappelli i petasi usati dalle genti illiriche sino ai tempi romani, che Plauto nel *Trinummus* (IV, 2, 9) derideva, paragonando chi li portava ad un fungo (cfr. Brizio, *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, s. III, v. II, 1882, p. 305). È questa una prova e del carattere illirico delle nostre situle e della sopravvivenza nell'età romana dei vetusti usi paesani.

P. 45. La stipe votiva, ricchissima di bronzi iscritti e figurati, raccolta presso Este fu da me pubblicata e illustrata nei *Contributi all'archeologia dell'Italia superiore — La collezione Baratela di Este* (estr. dalle *Notizie degli scavi* 1888).

P. 46. Molti sepolcreti dello stesso tipo degli arcaici atestini, scoperti nelle provincie di Treviso e di Belluno io ho dichiarato nell'altro volume dei *Contributi* cit. — *Necropoli primitive e romane del Veneto* (dalle *Notizie* 1883). Sono ora da aggiungere quelli notevolissimi di Angarano presso Bassano Veneto e di Baldoria presso Cologna Veneta: illustrati, il primo dall'Orsi (*Notizie* 1894, p. 159 e sgg.), il secondo da me (*Bullettino di paletnologia* cit., vol. XXIII, 1897, p. 123 e sgg.).

Fra le numerose necropoli dello stesso tipo delle regioni austriache merita speciale menzione quella di S. Lucia nella valle del-

l'Isonzo (cfr. Marchesetti, *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino*; dal *Bullettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste*, XV, 1893).

P. 47. Il Pauli (*Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*, p. 232 e sgg.) tratta lungamente della lingua paleoveneta e la dimostra appartenente alla famiglia delle lingue indoeuropee, opponendosi al contrario avviso del Bréal. E indoeuropea considera questa lingua il Kretschmer (*Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, p. 266 e sgg.), sebbene non ammetta le affinità, che il Pauli credette scorgere fra il veneto e l'illirico-messapico.

P. 48. La cronologia delle più arcaiche tombe di Este, che ho riferito al sec. VIII av. Cr., si fonda sui risultati più seri delle moderne ricerche degli archeologi intorno alla cronologia delle tombe del tipo di Villanova, venute in luce nell'Etruria e nel Bolognese. Cfr. specialmente Gsell, *Fouilles dans le nécropole de Vulci*, p. 307 e sgg. Si noti che le tombe più arcaiche del Bolognese appaiono sempre un po' più recenti delle più arcaiche dell'Etruria: cfr. Undset, *Annali dell'Istituto* 1885, p. 55 e sgg. L'opinione del Montelius, che assegna una data alquanto più remota alle varie serie dei sepolcreti paleoitalici (*Journal of the Anthropological Institute* 1897, p. 261 e sgg.) fu con saldezza ed evidenza piena di prove confutata dal Karo (*Bullettino di paleologia* XXIV, 1898, p. 144 e sgg.).

Non occorre ripetere che la data dell'immigrazione dei Veneti nell'Italia parte dal presupposto, che le reliquie delle palafitte, le quali senza verun dubbio vanno assai più in su di questo tempo, appartengano ad una popolazione diversa dai Veneti, per quanto ad essi affine. Il calcolo mio, del resto approssimativo, attribuisce l'immigrazione veneta ad età più remota di quella, cui aveva pensato il Pauli: la metà del secolo VII (cfr. *Die Veneter*, p. 437 e 439).